

ECONOMIA

Bernabè: non sapevo nulla Telecom crolla in Borsa

● Il presidente della compagnia: «Ho appreso del riassetto dai comunicati stampa» ● Per evitare il downgrade del debito servirebbe «un aumento di capitale aperto a tutti» ● E il titolo perde il 4,7%

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il Bernabè-pensiero sull'imminente passaggio in mani spagnole di Telecom Italia non è stato in grado di fornire rassicurazioni sul futuro della compagnia. Anzi. Intervenendo ieri mattina in Parlamento, davanti alla Commissione Lavori pubblici del Senato, il presidente della società ex monopolista ha detto, nell'ordine: di non aver saputo alcunché del riassetto di Telco, la holding di controllo che sta per essere acquisita dall'iberica Telefonica, fino alla diffusione dei comunicati stampa; di temere un possibile declassamento del debito a livello spazzatura da parte delle agenzie internazionali di rating; di ritenere necessario un aumento di capitale aperto a tutti, ipotesi non facilmente percorribile, visto il potere di veto che i soci di Telco possono esercitare su qualsiasi operazione a loro sgradita. Non stupisce che Telecom abbia subito in Borsa un vero e proprio crollo, chiudendo in ribasso del 4,67%.

Dopo l'accelerazione dell'1,69% di martedì, all'indomani dell'annuncio dell'accordo tra l'acquirente spagnolo e i soci italiani - Generali, Intesa Sanpaolo e Mediobanca - ieri sono scattate le vendite e, dopo essere stato sospeso, il titolo ha perso quasi cinque punti percentuali. Del resto, se gran parte del mondo politico ed economico nazionale ha sollevato perplessità sull'operazione - con cui il gruppo di Madrid potrà ottenere nel giro di quattro mesi il controllo del 100% di Telecom Italia Franco Bernabè sono state giudicate di fonte troppo qualificata per non destare preoccupazione.

IGNORANZE E ACCUSE

L'affermazione più inquietante, probabilmente, è stata quella con cui il manager ha detto di essere stato tenuto all'oscuro di tutto: «Abbiamo avuto conoscenza ieri dalla lettura dei comuni-

cati stampa della recente modifica dell'accordo parasociale tra gli azionisti di Telco» ha assicurato. Dunque «Telefonica diventerà azionista di riferimento di una società che resterà quotata con circa l'85% del capitale sul mercato, incluse le azioni di risparmio» senza che Bernabè, come il governo italiano del resto, ne fosse stato avvertito. Circostanza stupefacente, tanto più che ne sono protagonisti anche Intesa Sanpaolo e Mediobanca, tra le banche italiane quelle che più hanno svolto in questi anni una funzione di sistema.

Al mercato non devono essere piaciute nemmeno le accuse lanciate dal presidente della compagnia a tutta la

classe dirigente nazionale: «Di certo se il sistema Italia fosse stato davvero così preoccupato del futuro di Telecom Italia come lo è stato in questi ultimi due giorni forse sarebbe stato possibile un intervento più strutturale», visto che le intenzioni di riassetto della holding di controllo erano «evidenti» da tempo. «Per arrivare a scelte differenti bisognava tutti pensarci prima».

Secondo Bernabè, infatti, per evitare il rischio di un downgrade del debito «che metterebbe in cattiva luce l'azienda» con «inevitabili riflessi negativi sulla capacità di investimento nel medio termine» servirebbe ora «un aumento di capitale partecipato, aperto a tutti, che darebbe nuova solidità al gruppo e darebbe un impulso all'economia nazionale e al lavoro». Altrimenti, non rimarrebbe che la scelta di «dismettere tutte le nostre partecipazioni all'estero, rimanendo un operatore solamente nazionale, che significherebbe un ridimensionamento internazionale». E un

ridimensionamento finanziario, visto che Tim Brasil è ad oggi la società più remunerativa del gruppo, nonché l'unica con decise prospettive di crescita. E nemmeno lo scorporo della rete può rappresentare una soluzione immediata, visto che «l'esito finale dell'operazione non è scontato e, in ogni caso, richiede tempi molto lunghi».

Il vero ostacolo che si frappone all'aumento di capitale auspicato da Bernabè, che pure ritiene esistenti le condizioni di mercato necessarie, è però il veto degli azionisti della holding, che ha una minoranza di blocco nel consiglio di amministrazione della compagnia ex monopolista: «Tutto dipende dal consenso di Telco». Di fronte a un simile quadro, ben poco hanno potuto le timide rassicurazioni fornite dal presidente sul fatto che «è fuorviante dire che Telecom Italia è un'azienda in crisi», che sconta certo «un deficit», ma che «ha le capacità per competere con successo nei mercati in cui opera».



Franco Bernabè e Massimo Mucchetti PHOTO ROBERTO MONALDO / FOTO L'ESPRESSO



Protesta dei piloti e assistenti di volo Alitalia
FOTO L'ESPRESSO

IL PROFILO DI TELEFONICA

Fondazione
1923

Capitale
sociale
4,5 mld

Telefonica

Azionariato

BBVA	6,279%
La Caixa	5,050%
BlackRock	3,767%
Banco Santander	2,14%
Government Pension Fund of Norway	2,0%
Unicom	1,3%

- **Telefonia fissa**, in Spagna, Repubblica Ceca, isola di Man e America Latina
- **Telefonia mobile** in Spagna e la maggior parte dell'America Latina (Movistar, Vivo), in Europa (O2)
- **Accesso a Internet con banda larga** attraverso ADSL in Spagna e alcuni paesi dell'America Latina
- **Customer-Care** (Atento)
- **Contenuti e media**
- **Trasmissione di dati**
- **Televisione digitale**, via ADSL, FTTH o Satellite, in Spagna, Brasile, Cile e Colombia (Imagenio, Movistar TV Digital)

La segretezza contro i lavoratori. Applicare l'art. 46

La cosa più sconcertante della presumibile acquisizione di Telecom da parte di Telefonica, tramite la cessione delle azioni della holding controllante Telco, sta nel fatto che tutti dichiarano di non averne saputo nulla.

Così ha detto Catricalà, a nome del governo, nell'audizione al Senato: e ciò, paradossalmente, mentre il presidente del Consiglio a New York si sforzava di promuovere «destinazione Italia» tra gli investitori internazionali. Idem l'amministratore delegato di Telecom Bernabè, il quale ha placidamente dichiarato di averne avuto notizia dai comunicati stampa.

In questo quadro di generale inconsapevolezza appare quindi, se non giustificabile, quanto meno credibile che di una operazione così rilevante non fossero stati avvertiti, a maggior ragione, i sindacati, i quali tuttavia appena lo scorso marzo hanno stipulato con Telecom un impegnativo accordo sul piano industriale e sulla gestione degli esuberanti. Tanto che Susanna Camusso sulle pagine del *Corriere* di ieri ha lan-

IL COMMENTO

LUIGI MARIUCCI

Se fosse stato valido per tutti il protocollo tra Finmeccanica e Fiom Fim e Uilm, l'operazione Telefonica sarebbe andata diversamente

ciato un comprensibile allarme sulla cessione all'estero delle poche grandi aziende nazionali rimaste, evocando la necessità di applicare, a partire dalle imprese in mano pubblica, l'articolo 46 della Costituzione, relativo al diritto dei lavoratori di collaborare alla gestione delle aziende.

Prendiamo quest'ultimo punto. L'art. 46, assieme all'art. 39 sulla rappresentanza sindacale e sulla contrattazione collettiva, attende di essere attuato da oltre sessant'anni. La sua attuazione è stata osteggiata, in passato, soprattutto dalla Cgil, in nome dell'autonomia conflittuale del sindacato, e da ultimo in particolare dalle imprese, sempre pronte a declamare le virtù del modello tedesco salvo demonizzare proprio la «co-determinazione» che di quel modello costituisce il baricentro. Da ultimo la legge 92 del 2012, la controversa legge Fornero, ha previsto una delega a introdurre una disciplina legislativa diretta a incentivare e sostenere modelli diversi di partecipazione regolati in sede contrattuale.

Quella delega tuttavia è scaduta: pare che vi sia un accordo a rinnovarla con apposito disegno di legge, concordato nel quadro delle incerte larghe intese. Nelle more, per decenni proprio la contrattazione collettiva ha regolato, specie nei contratti di categoria, i diritti di informazione e consultazione sulle politiche d'impresa. Ciononostante sembra che l'operazione Telco-Telefonica si sia realizzata, come si è detto, all'insaputa di tutti, a partire dal sindacato.

Vero è che la materia delle cessioni azionarie fa parte di quelle informazioni, cosiddette *price sensitive*, che impongono uno speciale obbligo di riservatezza in quanto idonee a influenzare la quotazione dei titoli azionari. È quanto è stato previsto, appunto, nel Protocollo tra

...
Da decenni i contratti regolano i diritti di informazione sulle politiche d'impresa

Finmeccanica e Fiom-Fim-Uilm, stipulato lo scorso aprile 2013, in cui il rispetto di tali obblighi è specificamente disciplinato assieme ai diritti di informazione, proprio al fine di introdurre «nuovi strumenti finalizzati al coinvolgimento della Organizzazioni sindacali nella conoscenza e nel confronto sulle scelte strategiche e di sviluppo».

Basterebbe estendere e rendere cogente quanto previsto in quel Protocollo per togliere dal cono d'ombra, quanto meno tra gli addetti ai lavori, le operazioni che, dietro il velo della libertà dei mercati finanziari, nascondono scelte di dismissione del patrimonio industriale. Ma tant'è. Pare che la politica si occupi di altro, assorbita dalla quotidiana ed estenuante negoziazione di ogni scelta di governo e dalla spasmodica attesa di eventi catastrofici, quali la decadenza di un senatore condannato in via definitiva.

Con tutto ciò resta tuttavia l'insopprimibile stupore per la strana segretezza di un'operazione di cessione su cui da mesi web e media diffondono ipotesi e anticipazioni.